

LA MORTE DELLA DIVA È scomparsa a Parigi all'età di ottantuno anni la più grande «cattiva» del cinema. Il suo immenso talento le permetteva di essere insieme perfida e affascinante

Bette Davis, una vita da Mostro Sacro



Qui accanto Bette Davis in una recente immagine. In basso a sinistra, la diva in una foto degli anni Trenta



Bette Davis è morta la notte scorsa all'ospedale americano di Parigi. Un cancro, di cui soffriva da tempo, si è improvvisamente aggravato. Lo ha comunicato il suo avvocato Harold Schiff. L'attrice era arrivata nella capitale francese da San Sebastiano, in Spagna, dove aveva assistito al festival del cinema. La salma verrà riportata negli Stati Uniti. La data dei funerali non è stata ancora comunicata.

UGO CASIRAGHI

Attrice dai cento volti mostro sacro donna dalla testa ai piedi fascinoso regina del male e protagonista di alcune delle più delicate e strazianti vicende d'amore dello schermo americano tutto si è detto di Bette Davis e tutto era rigorosamente vero. Poche come lei si erano imposte a Hollywood grazie al valore e senza bisogno di ricorrere alla pubblicità. Al pari di Katharine Hepburn è la sola vera attrice che ha saputo essere anche diva, ossia una presenza magnetica, temeraria, ma catturante in ogni apparizione una personalità implacabile quanto insostituibile grazie soltanto all'arte all'intelligenza al l'indomito carattere. Un centinaio di interpretazioni per il cinema e agli ultimi anni anche per la televisione in banali seriali in cui lei era la sola cosa seria. Sessant'anni di una carriera (anche in teatro) non sempre facile di film non sempre al suo livello di scontro quasi ininterrotto tra lei e i produttori. Tante volte sembrò che la bestia nera non fosse incensata ma sempre risorgeva più forte di prima.

A ottant'anni l'anno scorso di giugno era qui da noi a Cemobbio a ricevere l'ennesimo premio alla sua vita d'artista. Tutti hanno descritto come una signora minuta ormai ridotta pelle e ossa ma che fumava come un turco e che stringeva la mano con la forza di un lottatore. In quell'occasione concessa un'intervista, anzi una conferenza stampa che sarebbe stato più giusto definire un'udienza. Stessa cosa nell'aprile di quest'anno al Lincoln Center di New York, quando le fu tributato l'omaggio definitivo, anzi una vera e propria apoteosi da parte dei colleghi di Hollywood. Il convenuto per ringraziarla come si può ringraziare soltanto una leggenda.

Nata a Lowell Massachusetts nel 1908 Bette Davis non è mai stata una bellezza anche se riusciva a esserlo quando lo voleva. A trent'anni però cominciò a invece chiarsi e a imbruttirsi volutamente. Fu per il personaggio storico di Elisabetta I in *Whirlwind* quinquantenne dalla fronte spaziosa e dalla parrucca rossa che aveva orrore degli specchi e preferiva frascari che guardarsi dentro. Era il suo primo technicolor e lo affrontava senza timore reverenziale anzi servendosi per uno dei suoi ritratti splendidi e agghiacciati. La regina amava follemente il giovane baldanzoso conte di Essex ma costui non amava lei bensì il potere ed Elisabetta lo mandava a morte. Il povero Errol Flynn era come un fu-

scello tra gli artigiani di questa donna appassionata che non ha mai avuto paura di nulla. «Il mio cuore lo seguirà nella tomba» proclamava alla fine del film di Michael Curtiz *Analogia* frase l'anno successivo 1940 alla fine di *Ombrine males* del suo regista preferito William Wyler. Dopo aver ucciso l'amante e soppresso tutte le prove a proprio carico essa respingeva il perdono del marito urlandogli in faccia «Sì l'ho ucciso! Ma con tutto il mio cuore lo amo ancora» e scegliendo a sua volta di ricongiungersi a lui nella morte pugnata dalla vedova. Ecco perché in Italia non potuto tradurre *Ombrine males* un titolo che era semplicemente *The letter*.

Bette Davis è stata un'attrice anomala anche nel nome d'arte che si pronuncia in inglese come fosse Betty ma che in omaggio alla madre di ascendenza franco-ugonotta derivava dal romanzo di Balzac *La cugina Bette*. Nel febbraio 1986 riceveva a Parigi un César d'onore dalle mani della collega Olivia de Havilland. Ci teneva a ricordare che la madre si chiamava Lefevre. Nella primavera '87 non poté a causa d'un malanno, partecipare a Cannes alla prima del film di Lindsay Anderson *Le balene d'agosto* accanto alla sua partner Lillian Gish che pure la sopravanzava anzi la sopravanza di ben dodici anni. Ma in settembre era al festival di Deauville a negare d'essersi mai ispirata alla madre o ad alcunché di autobiografico e familiare, in nessuno dei suoi film tanto meno in *Balene d'agosto* che è il suo ultimo.

Ci mancherebbe altro. A guardare oltre mezzo secolo di inesaustibile attività, ce ne vorrebbero di famiglie e di modelli di passioni rovinose e di dilemmi esistenziali per mettere assieme la galiena di donne che Bette Davis ha rappresentato. Due Oscar e ben otto candidature alcune delle quali non avrebbero suscitato scandalo se si fossero assegnate in altrettante statuette. Tal volta come succede *nominations* e premi erano sbagliati lei stessa li avrebbe assegnati a colleghe più meritevoli, mentis se ne sarebbe attribuito qualcuno toccato alle altre. Negli anni Trenta ebbe pure una Coppa Volpi alla mostra di Venezia poi molti altri riconoscimenti fino all'Emmy Oscar televisivo nel 1979. Ma non è mai stata tipo da riposare sugli allori anche se ultimamente almeno d'aspetto la si sarebbe detta schiacciata dalla possanza delle sue creature drammatiche.

Nell'ultimo film la sua età è quella reale il suo personaggio di cieca molto intenso ma ancora una volta il suo temperamento aveva messo a dura prova i nervi del noto regista inglese esordiente a Hollywood. Ma così era sempre accaduto anche con l'adorato Wyler anche coi partner maschi e soprattutto come s'è detto coi produttori con i quali ha sempre lottato o cercato di lottare. Soltanto con le altre attrici si mostrò talvolta docile e generosa ma quasi sempre comunque a vantaggio del proprio ruolo.

Forse Lindsay Anderson non conosceva un episodio della sua infanzia. Da bambina Ruth Elizabeth (tali i suoi veri nomi) fu investita dalle fiamme propagatesi dall'albero natalizio. Venne soccorsa in tempo e avvolta in un tappeto. Ma quando ne uscì si finse cieca e tutti le credettero. Tanti anni dopo nelle sue memorie questo Mostro Sacro avrebbe scritto «Prova un briciolo di piacere. Avevo in prigione la situazione».

Bette Davis non si è mai curata del proprio *glamour* se non quando le poté servire all'inizio della sua carriera hollywoodiana nel 1931. È vero che «l'orgoglio di essere diva» come la Rai Tv ha voluto intitolare un suo omaggio non le è mai mancato. Elettivamente è stata una Star sia pure sui generis. Ma la cosa di cui andò sempre e al senno orgogliosa era di essere a differenza di altre dive, soprattutto un'attrice, anzi un'attrice

come poche. Capace più d'ogni altra di calarsi in personaggi odiosi il che la distingueva anche da Katharine Hepburn la sola dell'epoca che fosse degna di lei e per la quale infatti ebbe sempre stima. «Siamo ancora in piedi tutti e due» disse quando le bellissime del tempo erano già abbondantemente dimenticate. E quando nel 1936 vinse con *Paura d'amare* l'Oscar che avrebbe dovuto avere l'anno precedente per *Schiavo d'amore* esclamò «No, quest'anno lo avrebbe meritato la Hepburn in *Primo amore*. Non sono davvero frequenti i miei esplosioni di lealtà tra le dive di Hollywood».

Si è già accennato al personaggio ad alta tensione di *Ombrine males*: una donna che si avvale anche di tutte le arti subdole del perbenismo per nascondere la passione che l'ha costretta al delitto. Una prova di sublime finezza resa con una gamma sottilissima di sfumature e che sta alla pari delle altre due consumate sotto la guida di Wyler, entrambe in costume *Jezebel* figlia del vento (1938) sua memorabile vendetta (e secondo Oscar) per non essere stata scelta a protagonista di *Via col vento* e la straordinaria creazione in *Piccole volpi* (1941) la signora del Sud che per avidità e per odio lascia morire il marito malato di cuore. Inse il suo capolavoro assoluto d'attore.

Bisogna aggiungere che la sua figura moderna di *The let*

ter era tratta da un dramma di Somerset Maugham uno scrittore inglese che come il regista alsaziano le portava fortuna. Fu infatti con il film derivato dal suo romanzo *Of human bondage* («Della schiavitù umana») che nel 1934 si era verificata la svolta decisiva della sua carriera. Appunto prima e dopo *Schiavo d'amore* come prima e dopo la cura il bravo regista John Cromwell le offriva una parte che ogni altra diva avrebbe rifiutato. La Davis ne capì subito l'importanza ma era sotto contratto alla Warner Bros e il film si doveva fare con la RKO. Per l'esattezza diremo che l'attrice fu targata Wb dal 32 al 49 con due sole eccezioni. RKO che però furono *Schiavo d'amore* e *Piccole volpi*. Essa tormentò Jack Warner ogni giorno per sei mesi per lei (e per lui) era diventata un'ossessione. Finalmente il gran capo cedette. Oltretutto era convinto che la sua star si sarebbe autodistrutta, ed era questo a preoccuparlo per la sua società.

Chi la obbligava per dirla tutta a impersonare una figura così sgradevole come la cammeriera londinese dall'accento cockney creatura isterica e corrotta provocante e laida, la quale imetica, tradisce e schiavizza un signorino colturo e studioso anche se infelice perché stupro che aspira alla laurea in medicina? Chi avrebbe mai creduto che sullo schermo una Bette Davis sfrontata e volgare potesse ri-

ndere alla disperazione liberando la propria infernale presenza soltanto con la propria morte un gentleman come Leslie Howard allora il prototipo del seduttore in lingua inglese? Eppure è proprio ciò che accadde.

Fu probabilmente la malafemmina più sciagurata e furbonda mai vista al cinema. Con il suo trucco pesante i suoi occhi sporgenti i suoi scatti felini con quella sua fantascia camminata che in sé compendava nevrosi sensuali e malvagità la magnifica Bette usciva trionfalmente da uno scontro che in partenza secondo i canoni hollywoodiani andava tutto a suo sfavore. La sua Mildred dafana e tagliente, che sembrava consumarsi anche fisicamente a luna di fare il male era un portento di verità che travolgeva ogni codice di comportamento. Per la prima volta in campo femminile si aveva qui l'esempio di un «mostro» così oltraggiosamente perverso da essere nella tragedia della sua cattiveria, anche perfettamente affascinate.

Qui è il nodo il cuore dell'aria di Bette Davis. Tutto discende, con le infinite variazioni del suo immenso talento da questo film. Anche il personaggio di serpe in *Due contro due*, che nel 1950 la ribatte dopo la prima egresse. Anche la cattiveria horror di *The fine ha fatto Bette Davis* che era sua imprevedibile. Per il rezone Soltanto la morte poteva fermarla.

La sua ultima intervista

CRISTIANA PATERNÒ

Poco meno di quindici giorni fa era venuta in Europa al festival di San Sebastiano per ritirare un premio alla carriera. Nonostante i suoi 81 anni Bette Davis era apparsa in ottima forma spiritosa e molto elegante. Vestiva come di consueto un abito nero e portava un cappello nero da cui uscivano i folli capelli dorati (ma qualcuno diceva che fosse una parrucca). Durante la settimana che aveva trascorso in città non si era fatta vedere molto in giro. Era rimasta per lo più nel suo appartamento al Grand Hotel Maria Cristina a selezionare le truccatrici e preparare nei minimi particolari la sua apparizione finale. L'attesa continuava ad aumentare. Non aveva voluto es-

sere fotografata tranne che in occasione di due incontri appositamente studiati perché desiderava evitare che fosse scattate all'improvviso troppo da vicino o mentre stava parlando potessero coglierla in pose ed espressioni poco piacevoli.

Erano soprattutto gli occhi i leggendari occhi blu di Bette Davis a dare vigore inestinguibile alla sua immagine. Occhi enormi e pieni di forza che sembravano ancora più grandi e magnetici a paragone con il piccolo corpo che comunicava invece un'espressione di fragilità e sentimenti nascono dalla testa e si esprimono direttamente nello sguardo. Non c'è bisogno di molte parole per comunicare

odio amore paura e desiderio. E aggiunse «Avevo un tipo di bellezza che esulava dai canoni hollywoodiani degli anni Trenta e Quaranta. Così agli inizi della mia carriera non riuscivo a trovare una collocazione. Tuttavia quello che sembrava un ostacolo si rivelò un vantaggio e così decisi di insistere sul lato del l'anticonformismo». L'incontro con William Wyler fu certamente decisivo. Bette Davis lo ripeté più volte: «Wyler è stato il migliore regista il più intelligente con cui abbia lavorato».

Figlia del vento era il suo film preferito e non solo perché le valse l'Oscar. L'attrice parlò molto di Hollywood e dei suoi attori (non delle attrici) facendo i nomi di John Wayne Gary Cooper Clark Gable ma mettendo so-

pra tutti Spencer Tracy il migliore in assoluto. Osservò che Errol Flynn era un bel l'uomo ma mediocre professionalmente e che di Ronald Reagan si sente la mancanza come presidente ma non come attore.

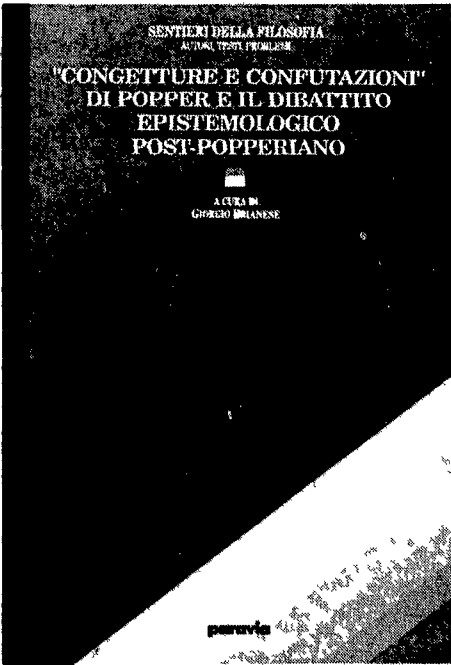
Il metodo di recitazione dell'Actors Studio il tentativo dell'attore di calarsi completamente nella parte attraverso la ricostruzione dell'ambiente e della psicologia del personaggio. Bette Davis l'aveva definito in risposta a una domanda un po' provocatoria una inuti le «self masturbation». Certo perché il suo stile era esattamente l'opposto. Nella sua carriera l'attrice aveva costruito attraverso le molte figure femminili interpretate in un certo senso sempre uno stesso personaggio se stessa e con lui a recitarlo. Pochi cen-

ni invece alla vita privata. «Non è stato l'amore il più grande successo della mia vita». Un giornalista spagnolo le chiese se avrebbe accettato di girare un film in Spagna. E lei nonostante l'assurdità della domanda rispose prontamente in spagnolo «Sì». E a chi le domandò da quale attore avrebbe voluto essere accompagnata a ritirare il premio Donostia rispose «Preferisco andare da sola».

Due giorni dopo Bette Davis fu protagonista della serata di chiusura del festival nel corso della quale consegnò personalmente i premi. Uno dei vincitori il regista Andrej Konchalovskij si inginocchiò davanti a lei nel ricevere dalle sue mani la *Concha de oro*. Non sapeva probabilmente di rendere l'ultimo omaggio alla leggendaria attrice.

Popper e non solo Popper.

GABRIELLA INVERNIZZI/INTED



Questa nuova collana di filosofia, strutturata secondo il trionomio *Problema-Classico-Dibattito*, rappresenta, per molti aspetti, una formula originale.

In ogni volume infatti, viene dapprima presentato e commentato un determinato classico, alla luce di un determinato problema, e in seguito vengono riportate le prese di posizione di altri pensatori, scienziati, scrittori ed artisti del periodo sul medesimo tema affrontato nell'opera.

Sentieri della filosofia

Collana diretta da Giovanni Fornero e Giorgio Brianese

nella stessa collana ARISTOTELE, CARTESIO, KANT, LEIBNIZ, MARITAIN, NIETZSCHE, PLATONE, POPPER

paravia